

"L'epopea del carbone è finita: nella Ruhr ora si pensa all'atomo" in Corriere della Sera
(14 marzo 1966)

Source: Corriere della Sera. 14.03.1966, n° 11; anno 5. Milano: Corriere della Sera.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

[http://www.cvce.eu/obj/"l_epopea_del_carbone_e_finita_nella_ruhr_ora_si_pensa_all_atomo"_in_corriere_della_sera_14_marzo_1966-it-189964fb-3f4b-49d5-b9c3-4bbe9009d2e3.html](http://www.cvce.eu/obj/)

Publication date: 17/09/2012

L'epopea del carbone è finita : nella Ruhr ora si pensa all'atomo

Già negli anni settanta l'energia nucleare sarà più conveniente d'ogni altra, anche di quelle che si ricavano dal petrolio o dal metano – La nuova rivoluzione industriale farà del grande bacino carbonifero una megalopoli protesa nel Belgio e nell'Olanda – Ma è necessario, perchè questo avvenga, che i governi europei assumano un atteggiamento più realistico e lungimirante

Dal nostro corrispondente

Bonn, marzo.

Una dopo l'altra chiudono i battenti le miniere di carbone della Ruhr. La crisi è ormai giunta al culmine. A Gelsenkirchen i seimila minatori della « Graf von Bismarck » hanno manifestato le loro apprensioni nel modo cupo e disciplinato che è proprio dei tedeschi. Hanno marciato in silenzio, incolonnati, dietro alle loro bandiere nere, simbolo di calamità o di catastrofe. Si sono tenuti discorsi ; si è applaudito e si è fischiato ; si è urlato « pfui ». Sullo sfondo le torri degli altiforni, le tormentate strutture delle officine, le case tutte uguali, rossastre, ma con le tendine tirate e i fiori sui davanzali, delle famiglie operaie.

L'aria era greve e il cielo grigio ; le bandiere nere, ampie come lenzuoli, suggerivano immagini di lutto. Le incastellature dei pozzi, il groviglio di tubi delle industrie chimiche, le pesanti e drammatiche architetture degli stabilimenti siderurgici ci mettevano sotto gli occhi la sterminata forza della Ruhr, di questo cuore industriale d'Europa dal battito regolare e possente. Già altre volte, in passato, le bandiere nere fecero la loro lugubre apparizione tra Wuppertal e Dortmund, Düsseldorf e Recklinghausen, ma erano tempi diversi e ormai lontani. Oggi non sono più tragiche come allora ; ci dicono soltanto che la Ruhr cambia, che è in una fase di passaggio, e con essa l'Europa. Una rivoluzione che sta modificando dal profondo l'economia del vecchio continente è appena alle sue prime e affannose battute iniziali.

Lo spettro scomparso

I minatori della « Graf von Bismarck » cercano di capire quel che è già successo e quel che succederà. I loro volti sono tesi ma non c'è in essi alcun segno di vero smarrimento o di disperazione. Male che vada la Germania è sempre il Paese che ospita oltre un milione di lavoratori stranieri (i soli italiani sono 380 mila) e dispone ciononostante di almeno seicentomila posti liberi. Un posto, dunque, lo si trova sempre : se non in una miniera in un laminatoio o in una industria chimica. Guardiamoli, questi minatori del corteo : sono ben vestiti e nutriti, le loro famiglie sono tranquille, i loro sindacati sono una potenza politica, sociale e finanziaria. Lo spettro della disoccupazione senza speranza è veramente scomparso. La sera le birrerie sono animate ; chi preferisce non uscire di casa rimane davanti a uno schermo televisivo. Quest'anno le agitazioni per gli aumenti salariali si sono concluse prima del previsto in certi settori : i siderurgici non hanno voluto affrontare lo sciopero per non mettere in pericolo il programma delle vacanze estive, già elaborato in ogni particolare.

Che cosa avviene allora ? Che il carbone sia in crisi lo si sa da anni, ma adesso siamo giunti – secondo ogni apparenza – alla stretta finale. E' difficile tuttavia ammetterlo, perchè per almeno un secolo il carbone è stato considerato, e a ragione, la ricchezza della Germania. Si diceva in Italia : siamo poveri perchè non abbiamo carbone. Oggi non aver carbone non è più, come una volta si credeva, una sciagura irreparabile, perchè le fonti di energia si sono allargate e moltiplicate. Oggi un Paese come l'Italia può legittimamente aspirare a un grande sviluppo industriale, analogo a quello che ebbero, nel secolo scorso, i Paesi carboniferi. Secondo un calcolo di Fritz Burgbacher, uno dei maggiori esperti di problemi industriali e deputato al Bundestag, nel 1980 il carbone fornirà solo il venti per cento dell'energia, il petrolio più del cinquanta per cento, il metano il dieci per cento e l'industria atomica il cinque per cento ; mentre secondo altri l'industria atomica parteciperà al riparto con almeno il dieci-dodici per cento perchè sarà in grado di fornire energia a prezzi concorrenziali.

Il carbone, in sostanza, è stato detronizzato : non è più il re dell'economia. Insieme con esso dominava l'industria il minerale di ferro : dalla loro unione nacquero le officine e i laminatoi lorenese e svedesi (per

restare nel continente), oltre a quelli dei Krupp e dei Thyssen, che furono la base dei più grandi imperi industriali del nostro tempo, formati attraverso la fusione o l'assorbimento di piccole e medie imprese, alcune delle quali di carattere ancora artigianale. Il capitalismo poté così svilupparsi tra contraddizioni e diversioni, che esplosero soprattutto dall'inizio del secolo fino a quello di questo dopoguerra, che vide Alfred Krupp sul banco degli accusati, fra i sostenitori del regime nazista.

Dopo il 1948 – anno, in Germania, della riforma monetaria – venne l'ondata del petrolio, che è democratico così come il ferro è aristocratico. Fiumi, laghi di petrolio invasero l'Europa, e, soprattutto, il fatale pentagono Marsiglia – Rotterdam – Amburgo – Dortmund – Milano, attraversato irregolarmente dal Reno, sulle cui acque limacciose navigano incessantemente, a migliaia, i battelli e i pontoni carichi della nuova ricchezza e della vecchia. La rivoluzione sembrò totale; il carbone e il minerale di ferro cominciarono a retrocedere; la stessa comunità carbossiderurgica – la Montan-Union – sembrò una creatura nata morta o troppo tardi. E non si era che all'inizio della mutazione, perché all'orizzonte già si profilava un nuovo, implacabile concorrente: l'atomo.

La Ruhr non ha assistito impassibile. « Dappertutto – scrive Ferdinand Fried – si lavora alle fabbriche dalle quali dovrà sprigionarsi la energia nucleare. Già negli anni settanta questa energia sarà più conveniente di quella che oggi ricaviamo dal carbone, dal petrolio o dal metano. Il tempo del carbone è finito. Già regna il petrolio, che oggi ci fornisce quasi la metà dell'energia della quale abbiamo bisogno; ma forse, tra alcuni decenni, le officine atomiche imporranno il loro dominio ».

Con l'aiuto della moderna tecnologia questa rivoluzione sovvertirà tutte le attuali strutture, soprattutto quelle collegate allo spazio: le distanze non avranno più alcun significato. La Ruhr esploderà oltre gli attuali confini e raggiungerà a occidente le coste belghe e olandesi, davanti alle quali, già da anni, attraccano, per alimentarla, le petroliere provenienti dall'Africa, dal Sudamerica o dal Medio Oriente. I tre grandi porti continentali del Nord – Anversa, Rotterdam, Amburgo – diventeranno sempre più grandi, mentre nella Ruhr si moltiplicheranno gli spazi vuoti, che, per il beneficio dei suoi abitanti, che sono milioni, saranno trasformati in polmoni verdi e in sub-città residenziali, che si uniranno in una sola megalopoli.

Colpevole ritardo

In pratica – secondo i calcoli dei tecnici – sia l'Olanda (che sta già diventando per suo conto, una megalopoli di venti milioni di abitanti) che il Belgio saranno assorbiti dalla Ruhr, il cui centro di gravità si sposterà verso il Mare del Nord e la Manica, e quindi verso gli spazi atlantici: il mutamento strutturale non potrà non avere un formato e un significato europei. Un'economia « tedesca » – come un'economia « francese » o « italiana » – non avrà più senso comune: già adesso le acciaierie della Ruhr (Hoesch e Hörder – Hüttenunion) si fondono con imprese olandesi (Hogooovens). E' giunta, inevitabilmente, l'epoca dei grandi « Konzerne », dei gruppi industriali: per i laminatoi collaborano Krupp e Thyssen; per la ricerca nel settore chimico Bayer e Rhône-Poulenc.

Il risultato, alla lunga, dovrà essere la discesa dei prezzi dell'energia: perciò sono criticati dai tecnici tutti quei timorosi provvedimenti decisi dai governi, come le sovvenzioni alle imprese che hanno già palesato la loro antieconomicità o gli aumenti d'imposta sugli oli minerali, e simili. I governi, come al solito, vanno a rilento, sono in colpevole ritardo sui tempi: forse non hanno ancora ben capito (o hanno fatto finta di non capire) che per salvarsi l'industria europea deve raggiungere dimensioni « americane », e perciò ha bisogno di spinte, non di freni; di coraggio, non di prudenza. Ogni governo europeo dovrebbe elaborare – insieme coi governi associati – una spregiudicata politica dell'energia, che non sia appesantita da schemi che, come il carbone, hanno fatto il loro tempo. Dovrebbe mostrare un coraggio paragonabile a quello di certe industrie, che, per esempio, investono miliardi nella ricerca scientifica, sicuri che da essa verrà il propellente dello sviluppo nei decenni che ci aspettano.

A tal fine l'organizzazione tedesca dell'industria e del commercio (D.I.H.T.) ha cercato di dire la sua parola proponendo una riforma del parlamentarismo e il rafforzamento dei poteri del capo del governo, in modo che l'esecutivo sia messo in condizione di prendere con tempestività, quando ciò sia necessario, provvedimenti impopolari, e di determinare i criteri di priorità dei compiti statali. Quel che il D.I.H.T.

pretende è in sostanza una maggiore razionalizzazione e programmazione del lavoro politico, del quale è richiesto l'adeguamento al lavoro economico. Il governo, soprattutto, dovrebbe poter servirsi di strumenti atti a spezzare la « diabolica spirale » delle spinte inflazionistiche.

Una scappatoia

Ma torniamo al carbone della Ruhr. E' veramente condannato ? Sembra chiaro che l'attuale ritmo produttivo non possa essere più sostenuto : perciò le miniere vengono chiuse. Un intervento dello Stato più pesante dell'attuale non sembra assolutamente consigliabile: eppure questo è ciò che, a quanto sembra, si sta in qualche modo preparando, contro il parere dei tecnici. Sarà una questione sentimentale, ma si vuole « salvare il carbone », almeno per qualche anno ancora. Il ministro dell'economia Schmücker chiede soluzioni europee, com'è giusto ; Burgbacher ha avuto la brillante, ma forse pericolosa idea di affermare che la ancora conveniente energia che ci offre il carbone potrebbe essere indispensabile in caso di conflitto, e, sembra di capire, di isolamento dell'Europa dai grandi centri mondiali di produzione del petrolio.

Ipotesi terrificante, ma perchè non farla ? Se lo scopo di Burgbacher è di « salvare il carbone », la sua idea appare logica, ammesso, naturalmente, che il carbone sia da salvare : si tratterebbe di continuare a produrlo per i tempi di emergenza. Senonchè Burgbacher va ancora più in là e sostiene che il carbone sia diventato, in un certo senso, « un affare della N.A.T.O. », e quindi un argomento che dovrebbe toccare i generali più degli industriali. Questo ci sembra veramente difficile da sostenere, anche se possiamo ammettere – da un punto di vista teorico – che sia concepibile l'immagine di un'Europa isolata che torna al carbone per difendersi.

In fondo Burgbacher non ha voluto far altro – se abbiamo ben capito – che riversare sulla N.A.T.O. problemi che i governi, e in particolare il governo federale, affrontano con timore e malvolentieri. Ma si tratta di una scappatoia : dovranno sempre essere i governi, sul piano europeo, a trovare una vera via d'uscita, e non la N.A.T.O., alla quale partecipano gli Stati Uniti, che hanno sul carbone europeo – anche perchè ci vendono a buon mercato il loro – idee per forza di cose incompatibili con le nostre.

Il problema è grosso, tanto è vero che Franz Meyers, primo ministro della Renania-Vestfalia, dice che ulteriori, improvvisate cessazioni del lavoro nelle miniere potrebbero avere in questo momento gravi conseguenze per lo Stato democratico. Quel che bisogna risolvere senza dolore, o solo assoggettandosi di buon grado a qualche contorcimento viscerale, sono i problemi della fase di passaggio nella quale ci troviamo e che sono problemi non solo economici, ma anche sociali. La Ruhr – questa megalopoli dell'avvenire protesa verso l'Atlantico – cambia, ma ciò non può avvenire senza ripercussioni a Bonn e nelle altre capitali del Mercato comune. Quel che sta succedendo tocca da vicino, da molto vicino, ogni tedesco e ogni europeo. Le bandiere nere di Gelsenkirchen gettano le loro ombre fin sul Mediterraneo.

Vittorio Brunelli